



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - NOVEMBRE 2004 - N. 9

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



## Il saluto della **Schürr** al suo primo presidente **Ermanno Pasini**

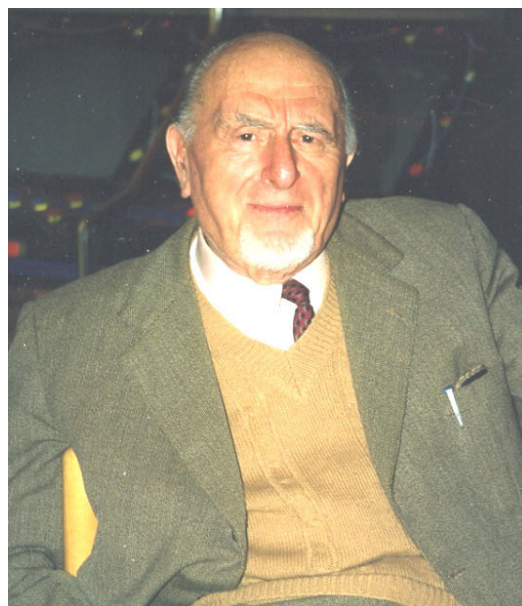
Il 10 novembre, all'età di 82 anni, si è spento nella sua abitazione in San Pietro in Campiano Ermanno Pasini che la **Schürr** si pregia di ricordare come coordinatore del comitato promotore dell'Associazione e poi come suo primo presidente. Indiscusso presidente, per l'esperienza e il prestigio culturale; per la stima di chi lo aveva conosciuto come concittadino, come amico, come maestro elementare ed infine come direttore didattico; per lo stile personale con cui sapeva rapportarsi con la gente, quale che fosse il ceto, il ruolo, il livello culturale del suo interlocutore.

Altri diranno dei meriti del cittadino, del maestro, dell'uomo di cultura che seppe distinguersi particolarmente in quella stagione del rinnovamento della cultura pedagogica che va sotto il nome di “matematica moderna”: espressione invero limitativa, perché ai livelli più alti (ove il Nostro sempre si mosse) il rinnovamento concerneva più ampiamente il ruolo della logica nell'insegnamento elementare, matematico e non solo.

Qui noi vorremmo onorare il nostro primo presidente cui va ascritto, per la maggior parte, il

merito di aver radicato la **Schürr** nel tessuto delle Ville Unite, della città di Ravenna e della Romagna, rapportandosi con il mondo culturale, le associazioni e le istituzioni pubbliche in modo da dar vita a relazioni consolidate che ancora sono vitali e produttive. Procedendo per tentativi e fidando nel buon senso, la **Schürr** assunse in quel periodo le denotazioni che ancor oggi le sono proprie e quegli indirizzi che ancora segue: gli interventi nelle scuole, che con fine sensibilità di educatore il Nostro individuò subito come ambito privilegiato; i corsi di cultura romagnola per adulti (insegnanti e non); l'impegno editoriale per riprodurre e diffondere testi fondamentali della cultura folklorica; l'allestimento dei trebbi; la collaborazione con le associazioni che promuovono eventi culturali

[continua a pagina 2]



Pasini al primo pranzo sociale della Schürr (1997)

[continua dalla prima]

romagnoli; il potenziamento della redazione de **la Ludla** (che ebbe in Pasini uno dei collaboratori più assidui) e la sua diffusione in ambito romagnolo.

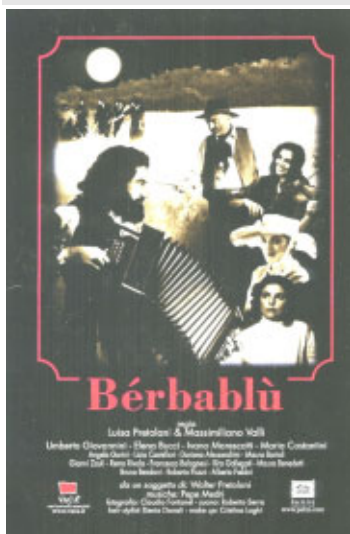
In definitiva, la **Schürr** si caratterizzò allora come un ambiente estremamente favorevole all'impegno culturale, ed anche piacevole da viverci, dal punto di vista sociale.

Successivamente, le dinamiche della vita associativa concernenti i ruoli e i compiti degli organi direttivi hanno portato su strade diverse persone ugualmente impegnate nella valorizzazione e nella salvaguardia del patrimonio dialettale romagnolo: lingua e cultura popolare.

Lasciata l'Associazione, le sue attività di ricercatore trovarono il suo compendio nell'opera di recente pubblicazione intitolata *E' nöst dialet* che proprio in questi giorni doveva incontrare il pubblico delle Ville Unite.

Alla luce di tutto questo, la **Schürr** rende onore alla figura del suo primo presidente e si unisce al cordoglio della Famiglia e di tutti coloro che tennero Ermanno nel conto di un maestro e di un amico.

Foce del Bevano, fine anni Quaranta:  
Pina Guidi, Galliano Camerani, Libero Ercolani, Ermanno Pasini.



## Le proiezioni di **Bérbablù** in Romagna

Tenendo fede alla promessa fatta ai lettori nel numero precedente (**la Ludla** n.8/2004, p. 1) di promuovere la visione di questo film realizzato dagli amici di VACA di Russi, recitato in romagnolo e sottotitolato in italiano, comunichiamo le sedi e le date in cui è in programmazione.

**Ravenna** (Cinema Astoria): 22 novembre, ore 20.00 e 22.30;

**Ravenna** (Cinema Jolly): 23 e 30 novembre; 7 e 14 dicembre, ore 20.30 e 22.30;

**Cesena** (Cinema San Biagio): 13 e 20 dicembre;

**Rimini** (Cinema Fulgor): 13 e 20 gennaio 2005.

Sono inoltre previste proiezioni a Castel Bolognese, Forlì e Imola.

**Biš.** Come ‘alghe di acque stagnanti’ è registrato dall’Ercolani e dal Masotti, che lo definisce ‘alga e muschio di palude’, aggiungendovi il sinonimo *ranucéra*. Si tratta di una parola giunta al dialetto per trafila dotta: l’italiano *bisso*, infatti, proviene dal latino *byssus* ‘prezioso tessuto di lino’, al quale sono stati paragonati, per la loro leggerezza, i filamenti di alcune piante.

**Gag.** A questa parola, che significa ‘rosso di capelli’, ha dedicato un intero capitolo, il settimo, delle sue *Voci del dialetto romagnolo* Anselmo Calvetti, il quale è propenso a optare per una derivazione dal latino *gaia* ‘gazza’ per il colore degli occhi e del piumaggio. Un’altra ipotesi risale al latino parlato *\*gallius*, da *gallus* ‘gallo’, ben distribuito nei dialetti della Francia e dell’Italia settentrionale con il senso di ‘macchiato, screziato, pezzato’, riferito ad animali. Entrambe le ipotesi sono teoricamente possibili, ma bisogna tener conto che sono alquanto lontane dall’accezione di ‘rosso di capelli’, isolata nelle parlate romagnole. Dalla discussione bisogna cancellare, inoltre, il confronto con il veneto *gagio*, che significa ‘contadino’ ed è di origine zingarica.

**Garavlê.** Diffuso in tutta la Romagna, questo verbo significa ‘racimolare’. Il confronto con altri dialetti, specie con il lombardo *garavé* ‘sassetto’ e il piemontese *garavèla* ‘mucchio di sassi o ciottoli’, ai quali viene paragonato il chicco d’uva (*garavel*), consiglia di collegare la voce alla base preromana *\*car(r)avo-* ‘pietra’, come è detto nel dizionario etimologico dei dialetti italiani (Torino, 1998).

**Mônga.** In una breve fascia costiera romagnola, che comprende Ravenna, Cervia e Bellaria, ma anche a Meldola, questa voce – documentata nel ravennate del tardo Seicento nella variante *munga* – significa ‘gelone’. Il limitato spazio ricoperto e il suo completo isolamento nel dominio dialettale italiano rendono difficile qualsiasi tentativo di interpretazione etimologica.

**Râna.** Con il significato di ‘carestia, grande miseria’ è piuttosto isolata, ma dipende certamente dal senso di ‘fisima, ubbia’, diffuso in altri dialetti ed anche in italiano. Le si avvicina il ferrarese *avér dla rana* ‘essere in difficoltà eco-

## Parole romagnole

VI

di Manlio Cortelazzo

nomiche’ (e *avér la rana* ‘essere molto costipato’). Il punto di partenza è stato ravvisato nel latino *rana*, che un esperto di cose rustiche dell’epoca di Nerone affermava essere proprio del linguaggio dei veterinari, per i quali indicava un’affezione alla lingua.

**Stardac.** Nome dello ‘strillozzo’. Più che dal latino *tardus*, da cui *tardacchio* ‘piuttosto tardivo’, perché dura molto a prendere l’imbeccata (Ercolani), sembra legato ad altri nomi dell’uccello, che fanno tutti capo al latino parlato *\*stridulare* ‘strillare’, tra cui la variante registrata da Quondamatteo *stridac* ed anche il nome romagnolo della ‘allodola maggiore’, *starlaca*, che, contrariamente all’opinione di G. Bertoni, il quale la riteneva un derivato di *st(r)èlla* ‘stella’, R. Riegler riconduce proprio al verbo latino.

I precedenti articoli del professor Manlio Cortelazzo sono apparsi sui numeri 1, 3 e 5 del 2003, e sui numeri 2 e 4 dell’anno in corso.



*Stardac* (*Emberiza calandra*)  
K. Drchal, *Ptáci*, Artia, Praga 1976

**Francesco Gabellini** è nato a Riccione quarantadue anni fa. Diplomato in regia cinematografica presso il Laboratorio Cinema di Roma, vive attualmente in provincia di Rimini, ove opera nel campo educativo.

Ha studiato Lettere Moderne presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Urbino. Dagli anni novanta si dedica alla poesia dialettale. Prima di questo **Sluntanès**, ha pubblicato due precedenti raccolte di versi: **Aqua de' silénzi** nel 1997 e **Da un scur a cl'èlt**, nel 2000. Altri testi sono apparsi su varie riviste. Partecipa con successo ai premi letterari: per due volte ha vinto il Premio Quondamatteo – Riccione e nel 2000 il premio Edda – Milano.

## “ Sluntanès ”

L'ultima fatica poetica di Francesco Gabellini

di Paolo Borghi

Nell'autorevole collana «Parole nell'ombra» per i tipi della Casa Editrice Pazzini di Villa Verrucchio, è uscita nel giugno dello scorso anno *Sluntanès*, la terza silloge poetica del riccionese Francesco Gabellini.

Ancor giovane (è nato nel 1962) Gabellini con questa raccolta si è prenotato una collocazione di tutto rilievo nel novero dei poeti dialettali romagnoli più meritevoli di attenzione.

Da sempre autore dalle ragguardevoli prerogative, la sua poetica è venuta nel tempo qualificandosi per una forte vitalità la quale, sorretta da un fervore che in definitiva potremmo battezzare di matrice lirica, gli ha consentito in questa sua ultima fatica, di pervenire ad una personalissima maniera di parteciparsi, quanto mai convinta ed efficace:

*Tal nòte ancora lónghe ad mèrz  
ò vest e' fior dla capumèla spachè l'asfèlt  
e la rosa mata tra i tlaragn dal nèbie  
ò vest cred t'una lusa stila  
ch'la segna i cuntòme di èbre ènca d'nòta.  
Ò vest brusès e' sugamèn sla bajùr  
ch'a druvèva par no capì al parole  
d'un libre ch'u s po' leg ènca te scur.*

[Nelle notti ancor lunghe di marzo \ ho visto il fiore della camomilla spaccare l'asfalto \ e la rosa canina fra le ragnatele delle nebbie \ ho visto credere in una luce sottile \ che segna i contorni degli alberi anche la notte.\ Ho visto bruciarsi l'asciugamano sull'abat-jour \ che usavo per non capire le parole \ di un libro che si può leggere anche al buio.]

Luce e buio, estate e inverno, sole e nebbia: l'occhio del poeta ci guida per strade riservate, a scrutare un mondo restio a mostrarsi, un mondo che difficilmente, senza il primario sostegno della poesia, riusciremmo a cogliere di primo acchito.

Nonostante l'ancor giovane età, spesso anche in Gabellini la motrice della reminiscenza fa a volte da traino al canto:

*Quèl ch'a n ò vèst mai  
spèsa cla tenda 'd mosla biènca!  
Un mònd! Mòsi d'un dè ch'l'arvènza  
du ch'là un savòr bòn ènca un sbadai.  
Adès i à mes sò i vidre a spèc,  
u s ved ad qua.*

[Che cosa non ho visto mai \ dietro quella tenda di mussola bianca! \ Un mondo! Gesti di un giorno che resta \ dove ha buon sapore anche uno sbadiglio.\ Ora hanno montato vetri a specchio \ si vede di qua.]

Espresso, come tutta la sua poetica, in quel dialetto della costa riccionese, che si potrebbe definire una sorta di mutazione confinaria di quello della limitrofa Rimini, questo il suo origliare-ricordo dietro una tendina di mussola bianca, concluso dall'emblematico epilogo dei vetri a specchio che estinguono i segni del vissuto riconducendoci ad uno sterile, forse ostile presente.

Procediamo nella lettura sull'onda della memoria, per scoprire quanto del passato può essere rievocato da



ciò che resta

*L'arvènza quell ch'u s lása.  
I fugh d'una sera già chèlda  
tal base stasòun d'una vita.*

*L'arvènza quell ch'u n pésa:  
spité i batell sal palède  
sla sèrga dla dmènga.  
Cred d'arnàs t'un cuchèl.*

[Rimane quel che si lascia.\ I fuochi di una sera già calda\ nelle basse stagioni di una vita \\  
Rimane quel chenon pesa.\ Aspettare. i battelli sui moli\ con la giacca della domenica.\ Credere di rinascere in un gabbiano.]

E quale l'efficacia dell'autore nel creare coinvolgenti suggestioni, come in questo incisivo finale:

*U n piov mai sora al cità,  
u s bagna i mur*

[Non piove mai sulle città\ si bagnano i muri.]

Insomma, un poeta romagnolo dai toni ritrosi, attenuati, quasi a bassa voce, ma che sicuramente danno un chiaro apporto al pensiero:

*U i pòzza l'alma me sambùgh,  
l'è mèi ch'u n s taja.  
E' céma al bèsse e' sambùgh.  
Li n fa mènga gnìnt al bèsse  
mo l'è mèi ch'a l stia dalòng.  
Dalòng 'è mèi canè daprès:  
daprès u s ved trop quèl.*

[Puzza l'anima del sambuco\ è meglio non tagliarlo.\ Richiama le bisce il sambuco.\ Non fanno male le bisce\ ma è meglio che stiano lontane.\ Lontano è meglio che vicino:\ vicino si vedono troppe cose.]

Ed ecco che torna significativa l'allegoria del vedere: gradevole cedimento alla nostalgia del passato, per quanto incerto, intimidatorio sospetto nei riguardi del contiguo presente.

La poesia di Gabellini è così: un globale incrociarsi di sensazioni, di coscienze quasi mai univoche, bensì destinate a convivere con le proprie antitesi in una sorta di simbiosi volta alla ricerca della verità.

*S'a semm stuned e la vosa  
la n'ariva mi vidre strett d'i candlòt  
sal cime piò élte di tétt,  
l'è par via d'un fònd ch'u n s'ved,  
p'ar nu fèglia a cred t'una mòrta.  
A caminèmm sti pas svélt da burdèll  
finènta l'urèl dal strède già cighe.  
A n sémm bon d'avè che mot d'resa  
ch'u c daria la vosa dla cana d'un flaut.*

Se siamo stonati e la voce\ non arriva ai vetri stretti dai ghiaccioli,\ sulle cime più alte dei tetti,\ è a causa di un fondo che non si vede,\ per non farcela a credere in una morte.\ Camminiamo questi passi svelti da bambini\ fino all'orlo delle strade già cieche.\ Non siamo capaci di avere quel moto di resa\ che ci darebbe la voce della canna di un flauto



Foto di Paolo Borghi

*Ch'la segna i cuntòrne di ébre ènca la nòta*

“La fôla de’ Papon” è tratta dal secondo “**Quaderno del Fondo Savioli**”, frutto di una catena virtuosa dedicata alle “fole” che impegna mezza **Lavezzola**, se non di più, partendo dalle Scuole elementari e medie, la Biblioteca comunale, la locale sezione dell’ANPI, la Cooperativa dei braccianti, la PEMPA e vari privati fra cui Lidio Savioli, in onore del cui padre Tonino si producono i Quaderni. Tante sono poi le persone che hanno lavorato alla raccolta materiale dei testi, alla stesura ed alla stampa del Quaderno che non possiamo qui ricordarle tutte; ma già questo dimostra l’interesse per le “fole”, la diligenza e la continuità (dall’85) con cui si lavora su di esse in questo estremo lembo della Romagna.

Non possiamo però esimerci dal citare le due “fuleste” che hanno consegnato ai ricercatori quel piccolo ma significativo scrigno di memoria collettiva, ad evitare che andasse disperso nel rogo del passato culturale che quotidianamente si consuma sotto i nostri occhi.

Onore dunque a l’Emma d’Cardinèl (Emma Galanti) e a la Fina d’ Rundanèl (Severina Bedeschi) cui si deve questa Fôla de’ Papon che riportiamo a beneficio dei nostri lettori. Lode infine ai trascrittori del testo per la precisione ortografica; e già questa competenza, che non si raggiunge certo in un giorno, basterebbe ad acclarare la serietà del loro impegno.

## La fôla de’ Papon

raccontata da Severina Bedeschi  
(la Fina d’ Rundanèl)

Cvesta ’cve l’è una babena ch’l’à diš-dodg èn. Alóra, i genitóri d’una vólta, i baben, i i fašéva lavurè prèst, e lóra la i diš su mê:

«Va ’là, Cutilda, va a filèr un pô, che t’impéra, ch’a voi t’impéra d’filè ben!»

E ’lóra : «Oh sé sé, a i végh-me, mâma!» E pu la s’met a filè ’là in ca. Mo in ca u ngn’-éra ’ncion, la n’s’atruvéva, e la va fura int e’ mēž de’ curtil. E’ pasa un om. Acsè d’ridènd, u i diš:

«Be’- mo, Cutilda, cus’ a fét a lè? T’fil int e’ mēž de’ curtil? Va ben sôr’a e’ poz !»

E ’lóra li, la purena, la s’infila, la va sôr’a e’ poz. U i scafa e’ fuš: e ’lóra dri a e’ fuš nenca li! (Ste fuš l’éra un fuš mägich.)

E ’lóra žo žo žo ... e li dri, sèmpar dri... e žira žira žira, dri a ste fuš, la n’arivéva mai a ciapèl. E la va a finì int un bösch.

Cvânt ’l’è là, l’éra un bur!... (Una paura!)... E’ piuvéva...

E ’lóra la véd una lumicena a là luntân luntân. Pianen pianen la va ’là, la bat a la pörta (u j éra una vécia) e ’lóra diš: «Chi è?»

A so una babena ch’a m’so

šmarida, a j ò un fred, a j ò fâm...»

«Vèn-mo in ca, te purena!...

T’è ciap mèl a vnir a ca meia, parchè tci a ca de’ Papon...» (ch’l’éra un animèl ch’e’ magnéva tot i baben cativ). E

’lóra: «Parò vèn in ca ch’a t’ difènd me: n’impörta t’épa pa-ura ch’a j apens me.»

Alóra la va in ca.

Sta vécia la i dà da magnè, la la schèlda bèn bèn e pu la la met a lèt.

Cvânt ’l’è a lèt, la sent di pason, ch’j éra gros, grènd... bóm... bóm... bóm...

«Oh, puret’a me! L’è ’cva ch’ e’ven!»

La s’artira tota, e la sta ’lè zeta zeta, com’ ch’u j avéva det la nöna. E ’lóra e’ ven e’ Papon:

«Tuf tufen

a sent un grând udór da scianen!

Par cvent ch’u ngn’è, par cvent ch’u ngn’è stè me a m’i voi tot magnè.»

E ’lóra li la diš, sta babena :

«E’ bšogna ch’a stèga zeta.»

E ’lóra e’ sèlta so la nöna:

«U j è una babena in ca, mo te t’an i fé gninto, parchè a l’ò tólta in ca me, ch’l’è una ba-

bena ch'la s'è šmarida...» e ɸu la i conta tot e' fat.

E 'lóra lo e' diš:

«Be'-ben, dmatèna a j aɸinsaren.»

Sta babena!... la n'dôrma briša trancvela, parchè l'avéva una grân ɸaura.

U s'fa matèna, la s'liva, la nôna la i diš:

«Adès t'è da magnê, e ɸu t'at avei... ɸianen ɸianen t'at avei, ɸrema ch'e' vegna žo lo...»

E lo, ciò, e' sent, u s'liva.

Cvânt ch'la véd ste brot cvël ch'e'fašéva ɸaura, la s'ciapa una grân ɸaura.

E lo u i diš:

«Te, se te t'am fé un ɸiašé, me a n't'fěž gninto, a t'ɸrumet ch'a n't'fěž gninto. Te t'è d'andè in cla câmbra ch'a là a cuntêm tot chi suld ch'u j è 'là dentar, a mètmi a ɸöst tot.»

E 'lóra la diš:

«Sé sé, a l'fěž-me!» (L'avéva una ɸaura!)

E 'lóra lo u s'aveia, la vècia la i diš:

«U n'impôrta t'épa ɸaura, se te t'a i cont i suld, u n't'fa gninto sicur.»

Alóra la va 'là, conta conta... cvânt ch'l'è un zért urèri l'à finì, l'à mes tot in órdin

i su suld:

«Alóra adès» la diš «me a m'avei!»

La vècia la i dà da magnê, la i fa una spurtlena d'röba e ɸu la la mânda veia.

E 'lóra la s'aveia.

Cvânt ch'e' riva a ca lo, ch'e' riva a ca e' Paɸon:

«Ben! In dóv èla la babena?»

«Ah» diš «l'à finì d'cuntè tot i suld, adès la s'è vièda.»

«La s'è vièda!» diš. E ɸu e' va d'la int la câmbra.

«Oh, mo com' àla fat a cuntè ignacôsa?! L'à mes in órdin ignacôsa! Mo me a voi fèi un ragall!»

Ciapa un sach ad suld e ɸu u i cor dri. Cor cor, u la ciapa, ža.

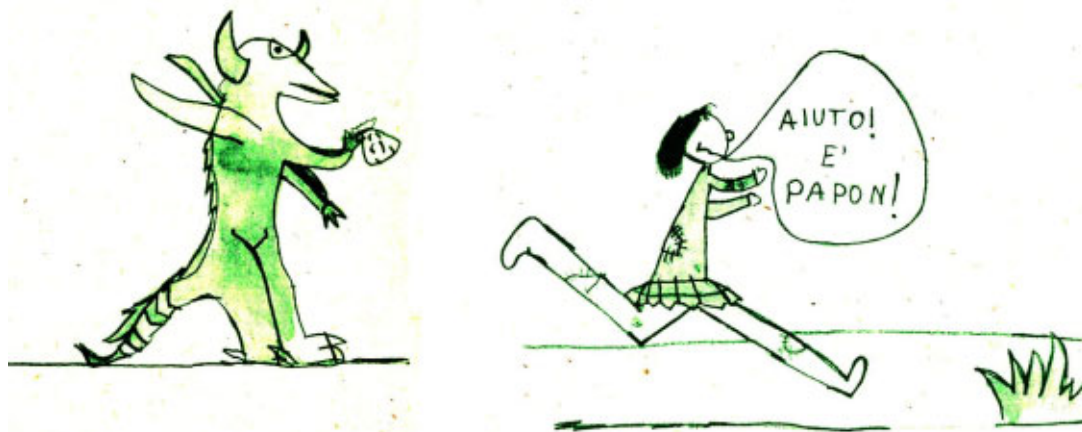
Lì, cvânt ch'al sent ɸar d'dri, la tarméva tota.

Mo lo u i dà la voš :

«Miga avé ɸaura, sét, ch'a n't'fěž gninto.»

E ɸu u i dà e' sach.

«Cvest l'è e' ragal ch'a t'fěž me, parchè tci stèda brèva; e mantent sèmpar acsè che 'csè i baben j à da rësar.»



Il Quaderno è stato illustrato dagli alunni delle scuole elementari e medie di Lavezzola

Da una nota del "Quaderno" apprendiamo che la Fina è nata a Giovecca nel 1916. Ha frequentato le scuole elementari fino alla terza classe ed ha imparato le favole dalla nonna materna Cesira, originaria di Villanova di Bagnacavallo. A ventun'anni si è sposata e si è trasferita a Voltana, dove abita tutt'ora. Nella sua testimonianza la Fina ricorda: «A ca di cuntaden, d'invèran, i cuntéva dal fól; u j éra ɸu un véc ch'i i dgéva "e' Murin dla Balardena", ch' l'in savéva tânti dal fól! Parò dal su a n'ò tólt so gnânca òna, parchè agli éra fól ch'u s' li fašéva lo: una vólta u li cuntéva int 'na manira e una volta int un'ètra, cvindi a n'agli ò briša imparédi.»

Ci scrive dagli Stati Uniti un insegnante, il signor Sean St. Patrick, che sta svolgendo “un corso sulla cultura emiliano-romagnola”, per chiederci quali forme di cortesia ha espresso la nostra tradizione per rapportarsi civilmente con il prossimo.

Di fronte all'elenco di espressioni inglesi che ci manda (ben 30!) ci siamo sentiti meschini nella nostra miseria espressiva. Ci riferiamo naturalmente alla nostra tradizione, senza considerare le espressioni mutate dall'italiano che si usano ora.

Per rispondere siamo ricorsi al confronto delle esperienze personali presenti nella redazione, riscontrando per altro non poche divergenze di luogo e di tempo; ma al di là di tutto, quello che salta agli occhi è l'estrema reticenza dei vecchi romagnoli ad esternare i propri sentimenti, e poi la laconicità delle forme espressive.

Guardiamo, per esempio, le cerimonie relative all'ingresso di un estraneo in una casa. Chi entrava aveva l'obbligo di qualificarsi e lo faceva insinuando la testa nel vano della porta che d'estate era aperta e d'inverno chiusa con il semplice saliscendi (*rameta*) azionabile da fuori tramite uno spago. Nel contempo chiedeva: “*A-s pöl?*” (si può [entrare]?) o, con elegante toscanismo, “*Si pole?*”. L'*azdór* che sedeva a capo-tavola (il lato breve, da cui si poteva tener d'occhio la porta) rispondeva: “*Avânti!*” o “*Ch'e' vegna avânti!*”, se si trattava di persona di riguardo. Se era, invece, persona con cui era in confidenza, di pari età o più giovane, poteva anche lasciarsi andare ad espressioni quali

## Pôch cvêl e avluntira

Piccola escursione nel mondo della vecchia cortesia delle Ville Unite

di Gianfranco Camerani

“*Mo t'ci te, ch'u-t vegna un azident!*” o anche “*un anticôr*” che non ho mai saputo bene cosa fosse (infarto?). Espressioni evidentemente antifrastiche, che (forse) dovevano scongiurare l'evento nominato; ma si trattava di modi di dire più congrui agli incontri occasionali, assai più informali delle visite.

In ogni caso l'ospite veniva invitato (generalmente dall'*azdóra*) a sedersi al desco: “*A vliv magnè cun nó?*”, ma era forma di mera cortesia ed era scontata la risposta negativa. “*Alóra dai da bé!*” diceva l'*azdór* in tono perentorio alla moglie o alla nuora; e credo che non ci sia bisogno di precisare che da noi *e' bé* era il nome del vino.

tava il bicchiere, serbando però un goccio che gettava sull'*uròla* del focolare. *Uròla*, non si dimentichi, sta per ‘piccola ara’ ed era il luogo più intimo e sacro, simbolo stesso della casa e della famiglia. L'offerta del vino che l'ospite eseguiva andava sicuramente ai “*Capitones*” (*i cavdon*) custodi della “religio” familiare.

Il carattere votivo di questa antichissima costumanza era ancora così visibile negli anni '40 e '50 del Novecento, che m'è venuto più d'una volta il sospetto che questa insistenza nell'offerta del vino all'ospite fosse da collegare non tanto al supposto buon cuore romagnolo, quanto al tenace attaccamento ad un rito che mirava a scongiurare eventuali malevoli influssi portati dall'ospite; e l'offerta ai lari domestici doveva frustrare ogni eventuale tentativo di malocchio.

A questo punto era d'obbligo che l'*azdór* svisasse la qualità del proprio vino: “*St'ân u n'è un gran che...*”, mentre l'ospite era in dovere di esaltarla: “*L'è magari bon...* *A gn'i-n fòsal ad cvest!*”. Poi l'ospite veniva invitato a sedere; in genere era una donna che gli cedeva la propria sedia (*scaràna*), perché non ce n'erano poi tante in casa. L'ospite si sedeva un po' discosto dalla tavola, ponendo-



Ricordo bene come tutta la famiglia assisteva a questa libagione solenne; l'ospite vuo-



si a cavalcioni della sedia e poggiando i gomiti sulla spalliera. È probabile che anche questo sedersi “a l’arvérsa” avesse un significato, ma non saprei dire quale.

Ai nostri giorni si ritiene sconveniente piombare a casa di qualcuno all’ora dei pasti, ma un tempo era il contrario! Era sconveniente recarsi in una casa (*ardūšas atórna a ca dla žent*) quando tutti erano nei campi e l’*aždóra* era sola in casa. Queste improvvisate le facevano i pollivendoli (*pularul*), che erano guardati con sospetto sia per possibili laccioli che potevano tendere alla donna di casa, che per i prevedibili imbrogli sul peso dei conigli, calcolato in once, e sul prezzo, in scudi! Con ancora più sospetto erano guardati gli straccivendoli (*strazér* o *strazarim*) che avevano la tendenza ad insinuarsi intorno o dietro a casa. Li si riteneva informatori dei ladri, se non ladri essi stessi... Sulle male intenzioni degli zingari non c’era invece dubbio alcuno... Se invece veniva una persona dabbene con urgenza di parlare con l’*aždór*, l’*aždóra* “la i daševa

la vóša e lui tornava dal campo. In definitiva non dico che non si usasse scambiare il buongiorno (*bòn-dè*), ma che di certo non lo si faceva troppo spesso. Era invece usuale l’esclamazione “Oh, a si vo!” (o “t’ci te”) seguita magari da uno scambio di considerazioni sul tempo. Regolarmente si usava invece la *bóna-nòt* al momento del congedo; se invece si era di giorno, “A-v (*a-t*) salut” cui si rispondeva “A s’avdren” (noi ci vedremo).

Al *bon fèst* erano quelle di Natale; l’augurio era accompagnato da un dono; anzi spesso le buone feste indicavano il dono stesso: “A v’ho purtè al *bon fèst*!”.

Solo per il primo dell’anno mi pare che ci fosse un augurio speciale (*e’ bon dè*, *bon àn*) che doveva valere per tutto l’anno e sulle cui modalità **la Ludla** si è già occupata più volte (vedi, ad esempio, la bella testimonianza di Valter Lanzoni nel numero del gennaio 2003).

Ancora negli anni ’40 sopravviveva (ma non dappertutto) un antico modo di ringraziare: *di-l’armita*, che forse si può tra-

durre con ‘Dio lo rimeriti’, riferendosi all’atto di generosità ricevuto. Un’espressione questa dell’antica devozione popolare che non era certo usata da chi aveva in onore la tradizione anticlericale risorgimentale, portatrice di un nuovo costume espressivo. *Di-l’armita* lo usavano soprattutto le vecchie, ma non tutte e non sempre.

C’era poi una versione ridanciana, che sviliva l’antica devozione insita nel detto: “*Di-l’armita e Sa’ Franzesch, \ ste pinsir ch’u-v vegna spes!*” (‘Dio lo rimeriti e [anche] San Francesco, \ questo pensiero vi venga spesso!’): una scomposta invocazione a che si ripetesse l’atto generoso.

La parola “prego” non l’ho mai sentita usare dai vecchi; c’erano tuttavia espressioni che la vicariavano. Il donatore sminuiva la portata del suo dono con “*Pòch cvèl e avluntira*”; ma si narrava anche di eccessi ridicoli al riguardo, come il caso di quella donna che, più volte ringraziata per un dono di mele, se ne uscì con “*Intignamòd nó a li dašen a la troja!*” (tanto noi le diamo alla scrofa”).



Se la lévra u la javes da ciapè **la Ludla**, cun la su “tempestivité”, la campareb zènt’èn! Acsè l’ in-bocca-al-lupo ad Ravaja pr’ i cazadur l’ariva che la caza la jè urmej ciuša! A farem mej st’ètr’àn...



«Un còlp pr’un pasaröt,  
un còlp pr’una fašàna,  
tri culp par la livra...  
e un azident,  
la curéva trop fòrt! »

Stefano Ravaglia - Forlì



I disegni di Mario Lapucci sono tratti da *Evviva la caccia* di Massimo Stanghellini, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1990. Grazie all’Editore che ce ne consente la pubblicazione.

## A la glôria d' Sa' Marten...

di Gilberto Casadio

L'11 novembre, giorno di San Martino, rappresenta una delle date più significative del calendario popolare. Nell'antico mondo celtico questo giorno rappresentava la chiusura del periodo di capodanno, che veniva festeggiato per una decina di giorni a partire dalla festa di Ognisanti. Giorno di passaggio, dunque, fra il vecchio ed il nuovo anno in una suddivisione temporale che non ha più riscontro nella cultura ufficiale, ma che è tuttora viva, a dispetto dei millenni trascorsi, in quella contadina. Ancora oggi infatti San Martino è considerato il giorno di inizio dell'annata agraria. Un tempo in questa data si rinnovavano i contratti colonici in campagna e quelli d'affitto in città. *Par Sa' Martèn u s' sbagaja*: si caricavano le masserizie sul carro e ci si metteva in viaggio per raggiungere la nuova fattoria o la nuova casa.

Scrive Icilio Missiroli in *Romagna: Gran disordine in quel giorno, specialmente in città! Si rinnovano i fitti delle case, e per l'occasione è tutto un via vai di carri di ogni sorta carichi di masserizie, di indumenti, di tutto ciò che forma il patrimonio mobile della casa.*

Nei proverbi San Martino è indissolubilmente legato al vino nuovo ed ai frutti di stagione me le castagne e le nespole:

*Par Sãn Martèn / u s'imbarièga i grénd e i pznèn.*

*Par San Martèn / nèsapul e bòn vèn.*

*Par San Marten / castagni e ven.*

La leggenda del santo vescovo che divise il suo mantello col povero, ottenendo in cambio di quell'atto di carità una seppur breve parentesi di tempo mite, è ben viva nella nostra tradizione popolare: *L'instè d'Sa' Martèn / la dura tri dè e un bišinen.* Ma è solo un piccolo intervallo in un periodo caratterizzato dai primi freddi:

*Par San Marten / u s'avstès i grand e i znen.*

E i becchi? Si sa che: *Par Sa' Marten, vòlta e zira*

*/ tott i becch i va a la fira e che int l'andèda e int l'artóran / i s'ingavàgna cun al còran.*

Si tratta anche qui di un'usanza che affonda le sue radici nella tradizione celtica. Ricordano Baldini e Bellosi nel loro *Calendario e folklore in Romagna* che: *In questa notte in Romagna (dove la matrice etnoculturale celtica è importante) i becchi, cioè i mariti traditi, venivano chiamati fuori, a gran voce, da turbe di ragazzi, al suono di corni e di strumenti a percussione; e secondo l'immaginazione popolare, si recavano «alla fiera», cioè ad un luogo di raduno notturno dal quale, per tornare alle proprie abitazioni, correvano nella notte braccati e cacciati, impigliandosi dappertutto con le corna.*

In una società di grandi cacciatori e di valorosi guerrieri come quella celtica doveva essere ritenuta colpa grave il farsi tradire dalla propria donna. Per questo, in occasione dell'anno nuovo, i mariti dalle mogli infedeli venivano scacciati ritualmente dalle loro case e inseguiti nei boschi da una turba di cacciatori come se si trattasse di un branco di cervi.

Da questo antico rituale sarebbero nati i termini 'cornuto' e 'becco', entrati nell'uso per indicare i mariti traditi.



Quest'opera fondamentale fu pubblicata a Ravenna nel 1989 dalle Edizioni Il Porto

Alcuni lettori ci hanno chiesto notizie circa **Leopoldo Merendi**, indotti a curiosità dalla forza della poesia **"Ricurd"**, pubblicata ne **la Ludla** del settembre 2003 («A sidmi tri burdel, tri grend amigh \ e andimi incóra al scòli de' cumon...») accanto ad un disegno di Ben Shahn che pareva fatto apposta per illustrarla, tanto più che era stato colto in Italia nel 1943. Abbiamo così chiesto all'amico **Adolfo Margotti** di darci qualche notizia ed egli ha risposto con questo scritto ed anche con una poesia!

## Leopoldo Merendi

di Adolfo Margotti

Dagli atti ufficiali del Municipio di Sant'Agata e della locale parrocchia, risulta che Leopoldo Merendi, di Arcangelo e di Emiliani Faustina, è nato in quel comune il 14 settembre 1910 alle ore 07 del mattino, ed è stato battezzato in quella parrocchia il 18 settembre dall'allora parroco don Antonio Battaglia. Ha abitato in quel comune, dove ha contratto matrimonio con Antonia Mazzetti il 21 aprile 1945, poi a Lugo. E' morto a Imola il 17 maggio 1987.

Rimasto orfano di padre in tenera età, crebbe con la mamma Assunta che svolgeva le mansioni di perpetua, in quella parrocchia, con non poche difficoltà, tenuto conto anche dei tempi. Maturato in quella realtà, dotato di notevole intelligenza e trovandosi in un ambiente dove non mancava certo il materiale idoneo, anche con la poca istruzione delle locali scuole elementari, era riuscito, da autodidatta, a formarsi una certa cultura. Conosceva a memoria la *Divina Commedia* e i *Vangeli*, amava e praticava la pittura cha aveva imparato frequentando la scuola di Avveduti (quello stesso che ha dato il "la" a pittori della levatura di Francesco Verlicchi) ed erano moltissimi gli argomenti sui quali poteva intervenire con buona conoscenza.

Aveva una grande scioltezza di lingua, era un buon dicatore e declamava, ma sempre solo per gli amici, opere classiche di autori vari, fra i quali, appunto Dante. Ha anche tradotto in dialetto e interpretato, il I canto dell'*Inferno* della *Divina Commedia*.

Oltre la sua modestia e onestà intellettuale, ci ha lasciato in eredità al-

cuni dei suoi lavori, che, grazie alla figlia Daniela, siamo riusciti a recuperare. Uno di questi è, appunto, *Ricurd*.

Con la collaborazione insostituibile della figlia, stiamo preparando la raccolta di ciò che è venuto alla luce per farne una pubblicazione. Nelle sue poesie, parte in dialetto e parte in italiano, è rispecchiata la sua concezione di vita ideale, la sua personalità ed il suo amore per la libertà contro tutte le tirannie. Queste, fra quelle che conosco, sono alcune note della sua vita artistica e culturale che un po' sono riportate nella poesia che gli ho dedicato.

### Puldin

*S'l'aves druvè l'inžegn, coma su moi,  
e' sreb stè un sgnór, sicur e garanti:  
lo invèzi e' cultivè toti al su voi,  
mandènd suld e richez a fès bandi.*

*Piò d'tot e' lavurèva cun la ment,  
la su richeza l'era la cultura  
e quând ch'u s'atruvèva stra a la žent,  
e' su savè e' saltèva sèmpar fura.*

*L'avèva e' mèl dla pèna e dla pitura;  
u n'era un Dânt o un Giöt, mo l'era  
brèv.*

*Sól ch'e' vindèva senza fè fatura:  
e' ragalèva i quèdar, quel l'è e' grèv!*

*Quand ch'u s'spušè, ch'u n'era piò un  
baben,*

*su moi la i ragalè una bèla fiòla  
che dop, da grànda, la l'fasè nunen  
e lo u i parèva d'vivar una fòla.*

*L'era un "puret" mo l'era intelligent,  
lasì ch'a l'dega, me a l'ò cnunsù ben:  
a di la varitè a simi parent...  
l'era Puldi Merendi, mi cušen!*

## **Nöz d'ôr**

di Mario Vespignani

*Um' piš  
srichèt incóra  
tra al mi braza,  
acarizê' e' tu còrp  
còma da žuvan  
dit  
parulin d'amór  
còma una vòlta  
còma se e' temp  
u-s fos farmê  
par nu.*



Per il disegno di Mario Lapucci siamo debitori a *E' luneri rumagnol* di Gianni Quondamatteo, Grafiche Galeati, Imola, 1981



**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini. Direttore editoriale: Gianfranco Camerani.

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali,  
Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

### **Indirizzi**

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** e Redazione de **la Ludla** :

Via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: schurr.ludla@inwind.it - Sito internet: [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",  
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA).

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale  
D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 **D C B**  
Ravenna